Molti film deludenti alla Biennale-cinema

Huston da brivido e Bellocchio con le pantofole

L'americano presenta un film (« Fobia ») girato con la mano sinistra, l'italiano dà resoconto di una vacanza

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — *Fobia*, ecco un titolo che alla Biennale-cinema di quest'anno ci sta bene. Agorafobi e claustrofobi, in particolare, celebrano gli sponsali delle loro angosce, assistendo ad affollatissime proiezioni dentro locali chiusi e piccoli. Le sale di supporto alla rassegna « grande » dimostrano sempre più la propria inadeguatezza rispetto alle esigenze di giornalisti e altri addetti ai lavori. Forse ci si sarebbe dovuto pensare in tempo, dato che il fenomeno già si profilava, confortante allarmante insieme, dodici mesi fa. Forse si sarebbe dovuto investire, nell'ampliamento delle strutture, il denaro speso per creare, dinanzi al frontone del Palazzo, un apparato scenografico che sarà magari pure d'autore, ma a noi è parso di una rara cafoneria. A ogni modo, fra tanto lustro, resta il gradino rotto, da lunga pezza, nella scalinata d'ingresso; e noi ci auguriamo che, almeno, ci metta il piede in fallo qualche autorità di governo, così magari l'aggiusteranno (il gradino, per le autorità non c'è molto da fare).

Fobia, dunque (o *Phòbia*, nell'originale, con l'accento sulla o, come ci informano, a sollievo della nostra ignoranza), è il nuovo film di John Huston, presentato nella rassegna « maggiore », ma fuori concorso. Huston è un regista che amiamo, e che non ci ha quasi mai deluso, non del tutto, comunque, nemmeno quando, in evidente stato etilico, confezionava opere come *Il tesoro dell'Africa*, *La notte dell'iguana* o *La Bibbia* (durante le cui riprese beveva, di sicuro, sia perché indossava i panni di Noè, sia per dimenticare la faccia del produttore De Laurentiis). *Fobia*, però, deve averlo girato da sobrio, ma con la mano sinistra, e tenendo nella destra un bicchiere di acqua minerale non gasata. Il prodotto è, nei limiti del genere « giallo psicologico », pulito, corretto, tirato a lucido, ed altrettanto anonimo, superfluo, transitorio.

Abbiamo qui un dottor Peter Ross, giovane e brillante psichiatra, che applica una sua terapia sperimentale, una sorta di trattamento *choc* prolungato, su cinque pazienti volontari (tre uomini, due donne), afflitti da varie fobie, e rei di delitti più o meno gravi, per i quali sono stati incarcerati. Succede che una uxoricida cinquantenne, alle soglie della guarigione, rimanga vittima di un attentato nello studio del dottor Ross, e si suppone che il bersaglio designato fosse lui. Poliziotti dalle maniere brutali mettono sotto torchio un altro degli psicotici affidati alle cure del medico; quello si dà alla fuga e finisce i suoi giorni (affetto com'è dalla paura del vuoto) con un bel capitombolo. Le morti, vieppiù misteriose, si susseguono, « nella scena finale — recita impagabilmente il catalogo della Biennale-cinema — il dr. Peter Ross e quelli vicino a lui che sono sopravvissuti si trovano di fronte a una verità così scioccante da cambiare per sempre le loro vite ». Infatti, quale cambiamento di vita più drastico e definitivo che l'andarsene all'altro mondo?

Temiamo di aver detto fin troppo, considerando che *Fobia* uscirà sui nostri schermi (distribuito da una ditta italiana), e che gli spettatori hanno diritto a un minimo di sorpresa. Noi ci auguriamo, soprattutto, che esso possa fungere da battistrada al precedente lungometraggio del regista statunitense, *Wise Blood*, una cosa splendida (ve ne riferimmo da Cannes, nel maggio '79), ma ancora in attesa di un varco d'accesso al nostro mercato. Suscita una qualche tenerezza, in *Fobia*, il richiamo a classiche teorie freudiane, mentre troppo fuggevole risulta il riferimento alle disastrose conseguenze psicologiche della guerra (quella del Vietnam, nel caso). E dire che, sull'argomento, nel lontano 1945, Huston aveva realizzato un documentario cui, per la sua crudezza, oppose il proprio veto la censura militare.

Una specie di psicodramma domestico è il mediometraggio di Marco Bellocchio *Vacanze in Val Trebbia*, dove il cineasta, sua moglie Gisella Burinato, il figlio Giorgio e alcuni amici espongono momenti e aspetti d'un periodo di riposo estivo (nell'anno 1978) a Dobbio, paese dell'Appennino piacentino, legato all'infanzia dell'autore dei *Pugni in tasca* (e vi si riconoscono certi tratti ambientali di quella clamorosa « opera prima »).

Naturalmente, la « messinscena » si avverte, talora in misura fastidiosa, come là dove marito moglie e bambino replicano, in versione che presumiamo edulcorata, motivi e spunti del normale contenzioso familiare. C'è uno scorcio felice, ed è la festa serale, arricchita di libagioni e animata dallo stravagante esibirsi d'un « poeta selvaggio » del posto. E c'è la poetica figuretta del fanciullo che, scoperto e scacciato dal padrone dell'albero dei cui frutti ha fatto man bassa, raggiunge a nuoto, nelle acque scroscianti del Trebbia, e tutto ignudo, le vicinanze del borgo. Un *alter ego*, o quasi, di Bellocchio, o di certi suoi personaggi, anche se qui la trasgressione non ha nulla di tragico.

Giova ricordare che Gisella Burinato e Giorgio Bellocchio sono successivamente apparsi, nella veste più propria e professionale di attori, in *Salto nel vuoto*. Quanto a *Vacanze in Val Trebbia*, e con tutto il rispetto, non vorremmo che contribuisse a far crollare la diga, già incrinata, separante ancora il cinema vero dai « superotto » casalinghi.

Aggeo Savioli

In alto, **John Huston sul set di « Fobia »**. Sotto, **ancora « Fobia » e Marco Bellocchio**

I film in programma oggi

● SALA GRANDE, ORE 12: **« THE OUTSIDER »**, di Tony Luraschi (Olanda), sezione mezzogiorno mezzanotte (fuori concorso. ORE 17: **« BERLIN ALEXANDERPLATZ »** di R.W. Fassbinder, parti prima e seconda sezione officina veneziana (fuori concorso). ORE 19,30: **« LA RAGAZZA DI VIA MILLE LIRE »**, di Gianni Serra (Italia), sezione officina veneziana. ORE 22,30: **« DEUX LIONS AU SOLEIL »** (Due leoni al sole), di Claude Faraldo (Francia), sezione cinema 80. ORE 1,30: **« THE OUTSIDER »**.

● SALA LA PERLA, ORE 9: **« NIGHTHAWKS »** (I nottoloni), di Ron Peck (Gran Bretagna), cinema d'essai (fuori concorso). ORE 11,30: **« RANKIN MOVIE »**, di Don Letts (Gran Bretagna), cinema d'essai (fuori concorso). ORE 12: **« PINPERNIKAL »** di Marie-Anne Penasse (Belgio), super otto, cinema d'essai (fuori concorso). ORE 12,20: **« AUS DER FERNE SEHE ICH DIESES LAND »** (Da lontano vedo questo paese) di Christian Ziewer, cinema d'essai (fuori concorso). ORE 15: **« BEHINDERTE LIEBE »** (Amore impedito), di Marlies Gra (Svizzera-RFT), cinema d'essai (fuori concorso). ORE 17: **« FACCE DI FESTA »**, di F. Cirifino, A. Bertacchi, G. Rocco, P. Rosa (Italia), cinema d'essai (fuori concorso). ORE 19: **« LA CORNACCHIA »**, di Isaja e A. Proto (Italia), cinema d'essai (fuori concorso). ORE 22,30: **« ALCOOL »**, di Augusto Tretti (Italia), sezione controcampo (fuori concorso).

● ARENA, ORE 21,30: **« LA RAGAZZA DI VIA MILLE LIRE »**, **« DEUX LIONS AU SOLEIL »**.

Fra una moglie e una amante l'uomo ha da essere cadavere

L'inglese « Le cose di Richard » di Antony Harvey è uno psicodramma scontato che ricorda « Les choses de la vie» di Sautet - Deludente film spagnolo

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — *In un film del '70 di Claude Sautet*, Les choses de la vie *(in italiano*, L'amante*), un incalzare di* flash back *ripercorre, negli attimi in cui uno sfortunato automobilista subisce un mortale incidente, la vita sentimentale di un uomo diviso tra la moglie e l'amante. All'insaputa l'una dell'altra, le due donne accorrono al capezzale del morente, ma non s'incontreranno mai pur intuendo (e paventando) la parte che ognuna di loro ha avuto nell'esistenza di quell'uomo: anche queste, come recita il film di Sautet, sono « le cose della vita ». E, spesso, non le più irrilevanti.*

Ci siamo rifatti a tale precedente non per il gusto delle analogie, quanto piuttosto per il fatto che il film inglese di Anthony Harvey (Le cose di Richard, *in concorso a Venezia-Cinema 80), sembra ripigliare il discorso proprio dove l'opera di Sautet trovava un indefinito epilogo. Inoltre, alla quasi coincidente formulazione dei titoli, tanto l'impianto narrativo quanto la sagacia espressiva rivelano parecchie, seppur involontarie, similitudini. L'elemento sostanziale di differenziazione tra il film francese e quello inglese s'intravede, perciò, nelle particolari scelte linguistiche operate rispettivamente dai due autori: Sautet privilegia vistosamente certe suggestioni visuali, Harvey punta invece risolutamente su un « parlato » scritto con abile mestiere.*

Potremmo dire, anzi, che Le cose di Richard *risulta per molti versi più attribuibile all'autore del racconto originario e sceneggiatore Frederick Raphael che non al regista Anthony Harvey, cineasta di buona mano che vanta tra le sue ultime realizzazioni l'appassionante* Io, grande cacciatore. *Qui, Frederick Raphael, pur non raggiungendo l'intensità intimistica e psicologica del non dimenticato* Darling, *costruisce sulla traccia di un esile motivo narrativo un dialogo fittissimo che per successive aggregazioni trasforma il trauma di una morte in una sequenza di complesse e contraddittorie accensioni sentimentali.*

Kate Morris, un'agiata e tranquilla signora borghese, viene chiamata al capezzale del marito morente Richard, colto da un improvviso e grave malore. Dopo pochi giorni, nonostante le pronte cure, l'uomo muore: Kate, rovistando tra « le cose di Richard », intuisce con sgomento che c'era un'altra donna nella vita del marito. Sconvolta da questa amara scoperta, si mette alla ricerca della rivale, e prontamente la trova: si tratta di una ventenne bella e disinvolta, Josie Chambers, che nonostante le apparenze, patisce dolorosamente, quanto la moglie, la scomparsa di Richard. Tentata anche dal proposito di uccidere la rivale, Kate a faccia a faccia con costei poco per volta sente stemperarsi il suo risentimento per Josie in un'irresistibile attrazione fisica e affettiva. Sentimento, questo, ampiamente ricambiato dalla ragazza, che andrà persino a convivere con Kate nella sua casa.

Formalmente il loro legame si consolida nel nome e nella memoria di Richard, ma ormai la loro è un'altra storia: è la vita che continua con gioie insospettate e con ricorrenti delusioni. Infatti, il ménage di Kate e Josie, dopo le prime esaltanti giornate, scivola gradualmente nell'abusato gioco della passione amorosa: chi vuole imporre la propria possessiva volontà e chi non vuole essere posseduto, amare ed essere amato. Le due donne, quindi, si separano con profonda tristezza, ma anche arricchite, più consapevoli, e quindi più libere di vivere pienamente. Richard e le sue cose, in fondo, non sono stati che un evento accidentale utile a innescare una nuova fase dell'esistenza.

Stemperato in eccessive digressioni e suggestioni ambientali e quotidiane, Le cose di Richard, *pur essendo un'opera di elegante fattura, ingenera spesso una sensazione di « già visto », e se l'interesse rimane comunque relativamente desto lo si deve per gran parte alla magistrale prova di attrici quali la sensibilissima Liv Ullmann (assidua interprete bergmaniana) e la fresca e graziosa Amanda Redman, qui nei rispettivi ruoli di Kate e di Josie.*

Poco c'è da dire sul film dell'esordiente cineasta spagnolo Fernando Trueba Opera prima *(in concorso nell'Officina veneziana), una commediola strampalata sui casi del giovane Matias Marinero, sulla sua bella cugina Violeta e sugli altri, tutti gli altri che per una ragione o senza alcuna ragione s'intromettono tra i due, li disorientano, li fanno bisticciare e straparlare a perdifiato. Comunque, dopo tutto, finisce bene: Matias e Violeta si ritrovano, si riamano, ecc., ecc. L'insieme, condito con ribalda improntitudine, non lascia segno. Ma allora perché portarlo a Venezia?*

Sauro Borelli

NELLA FOTO: Liv Ullmann (a sinistra) in un'inquadratura del film « Le cose di Richard)

Ancora appunti sulla Mostra di Venezia

La realtà del Festival? Una specie di western...

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Il colore delle tessere è notoriamente un problema. In nome del colore si decidono carriere politiche, si ottengono prebende e presidenze. Se il colore della tessera è il bianco, serve ad aprire quasi tutte le porte e a fornire le poltrone. Se è rosa, pure, ma un po' meno. Se invece è il rosso non serve a niente rispetto alle altre per ottenere quei privilegi, ma è infinitamente più importante possederla. Ce l'hanno soltanto quelli — e sono tanti, tantissimi — che vogliono cambiare questa società e abolire l'importanza del colore della tessera che si possiede.

Ma che c'entra tutto questo con la Mostra di Venezia? Non c'entra niente, naturalmente. E' solo accaduto che il colore delle tessere stampa ha rischiato di creare un putiferio durante le proiezioni.

Di tessere di ingresso libero nei tanti cinema, nelle tante sale del Lido, ce ne sono parecchie: c'è quella gialla con su scritto « stampa » rilasciata solo ai giornalisti dei quotidiani e dà diritto all'ingresso a tutte le sale, tranne che alla proiezione delle 22,30 in Sala Grande, dove per entrare serve un altro tesserino, più piccolo, riservato a pochi eletti. C'è poi una tessera rossa rilasciata ai giornalisti dei periodici, che li escluderebbe dalle proiezioni per i quotidianisti. C'è ancora un'altra tessera rilasciata agli operatori professionali del cinema e, ma non sappiamo se sia l'ultima, ancora un'altra per gli « operatori culturali ». E ci sarà di certo anche quella per gli ospiti d'onore, diciamo così.

Che succede? Succede che alle proiezioni riservate ai quotidianisti, che avvengono il giorno prima di quelle riservate a tutti gli altri, una massa sterminata di tesserati di tutti i colori si precipita un'ora prima nel cinema, generalmente di ridotte dimensioni, occupando tutti i posti. Quando i « quotidianisti » tranquillamente arrivano all'ora fissata convinti di trovare la sala libera solo per loro, è il caos. Se se la sentono si accucciano per terra in un angolo o si schiacciano contro una parete, respirando l'irrespirabile. Altrimenti sbraitano e inveiscono. Accorre il direttore, il capo ufficio stampa, gli altri addetti ai lavori: mancano, per ora, i « commessi », sul modello di quelli che alla Camera sedano le zuffe fra i parlamentari. Forse li prevederanno per il prossimo anno.

• • •

Nel gran trambusto creatosi l'altra sera per queste ragioni quasi nessuno ha visto il documento filmato sulle vacanze di Marco Bellocchio e famiglia in quel di Val Trebbia. Tutti si sono poi complimentati fra sé di non aver perduto proprio nulla e di aver invece potuto partecipare al gran casino che per poco, purtroppo, non si è trasformato in una gigantesca rissa da saloon western. Solo i più imperterriti hanno seguito il documentario, per documentarsi appunto su come si fa a poter partecipare alla mostra internazionale del cinema semplicemente presentando il diario filmato delle vacanze di famiglia. L'anno venturo saranno anche loro in concorso a Venezia, e già parlano di Leone d'oro per gli appassionati del mare e della montagna.

• • •

A che servono i Festival del cinema? In teoria dovrebbero aiutare a promuovere i film, a farne parlare, e soprattutto a spingere la gente a riempire nuovamente le sale cinematografiche per vedere non solo quei due o tre filmettini da quattro soldi che però guadagnano miliardi (tipo *Qua la mano* e simili, tanto per non far titoli) ma anche opere più degne e importanti provenienti da tutto il mondo. E' questo l'obiettivo di Venezia, di Cannes, di Sorrento, di Locarno e perfino dell'ancora non nato Festival di Cattolica.

Come vanno invece le cose? Al contrario, esattamente al contrario. Mentre la gente qui e altrove si ammazza per ridar fiato al cinema moribondo e salvare le sale (le poche che sono rimaste), gli esercenti non trovano di meglio che aumentare fino a 4.000 lire il prezzo di ingresso nelle sale. L'offensiva dei kamikaze è partita come al solito da Milano ma si è immediatamente riflessa qui a Venezia. La notizia era già nell'aria da qualche giorno, ma tutti si auguravano che un minimo di buon senso e di intelligenza facesse desistere i «signori delle pizze » (cinematografiche) dall'insana decisione. Altri cinema dovranno chiudere perché la gente li diserterà ulteriormente ma moriranno felici con il cartellino del prezzo fissato sulle mortuarie 4.000 lire a persona. Per tomba, il costo non è neppure granché alto.

Le reazioni qui non sono mancate, e il fronte dell'esercizio cinematografico già mostra una profonda crepa. La Gaumont, per esempio, che controlla decine di sale, ha deciso di non aderire all'invito dell'aumento, e manterrà i vecchi prezzi. Anzi, ripristinerà in grande stile una politica di prezzi scontati per giovani e per pensionati. La stessa cosa decideranno forse altri grossi esercenti, ma non è certo. L'unica cosa sicura è che mentre qui a Venezia si celebrano i fasti del cinema, i padroni delle sale continuano a picconarlo impietosamente. Sembra una forma di mania omicida: il cinema, che pure è il loro pane quotidiano, così come di tanta, tantissima altra gente che lavora in quest'industria, essi lo vogliono morto ammazzato. Ci stanno riuscendo.

• • •

Festa grande per Blasetti, premiato qui a Venezia per i suoi ottant'anni, cinquantuno dei quali trascorsi in compagnia della macchina da presa. Alessandro il Grande, come lo chiamano, è più che mai vispo e allegro. Non c'è bella ragazza, qui a Venezia, che passi inosservata ai suoi occhi. Forse sta cercando l'attrice per il suo prossimo film. Auguri.

Felice Laudadio